

CULTURE



ANTI HYRY, IL DETTAGLIO DELLA VITA

Lo scrittore finlandese Antti Hyry è morto nella sua casa di Espoo (Finlandia meridionale) all'età di 84 anni. Nei suoi romanzi più famosi («Primavera ed estate», «A casa», «Scuola elementare») ha espresso un ideale di vita idilliaco,

non contaminato dalla civiltà delle macchine. Protagonisti delle sue opere sono giovani che non riescono a inserirsi in una società a loro estranea. Nato a Kuivaniemi il 20 ottobre 1931, Antti Hyry esordì nel 1958 come scrittore, caratterizzandosi per la sua scrittura cristallina e descrittiva.

E proprio la descrizione minuziosa e particolareggiata è stata la costante narrativa di Hyry, come testimonia anche uno degli ultimi suoi romanzi, «La stufa»: racconta nei minimi dettagli - praticamente mattone su mattone - come un uomo costruisce un grande camino a legna.

HACKMEETING • Si è chiuso l'incontro a Pisa

La condivisione è un gioco transgender

Daniele Salvini

L'Hackmeeting è una moltitudine di incontri collettivi o ravvicinati, vis-à-vis su temi in costante divenire. Due temi sono stati la scrittura collettiva e come superare gli stereotipi di genere.

La tavola rotonda *Hack your gender* ha portato la discussione sulle differenze di genere nella cultura hacker parlando di server autonomi alternativi, hacklab femministi ed eventi internazionali come il *transhackfest*. La voglia di modificare la policy di Hackmeeting era cominciata già l'anno scorso, non dando affatto per scontato che l'ambiente sia automaticamente antisessista. Samba è maschio ma indossa una gonna e spiega come questo sia un hack per creare *gender-bender* e facilitare il superamento degli stereotipi di genere. «Una semplice gonna mette in dubbio il mio genere e crea confusione in chi cerca di catalogarmi, critica e sovverte l'ordine prefissato per cui l'uomo debba fare certe cose e non farne altre. Rappresenta un hack su sé stessi, come da manifesto di Hack IT: hacker è chi si vuole gestire la propria vita, operando sulla macchina-sistema e manipolando anche la propria identità». Un altro hack è un video game proposto da Suki dove il gioco è la storia di un trans; il gioco è incentrato sulla la possibilità del passaggio F2M (da femmina a maschio) o M2F. Durante il gioco si cambia sesso confrontandosi a tutte le problematiche che questo comporta, dagli ormoni alla reazione sociale. Viene raccontata l'esperienza del CryptoRave brasiliana-

Tra le decine di seminari sono stati ricorrenti i temi della scrittura collettiva e del genere

no, partecipato da 3000 persone tra cui molti trans e immigrati, enorme diversità e molto più *gender free* degli italici incontri, stoliendo come le differenze non possono che migliorare quello che siamo.

L'incontro «gender-free acara» ha proposto come esperimento anti-sessista il notare le battutine o gli atteggiamenti presenti al fine di scoprire che c'è ancora sessismo e razzismo. Imparare a notare, perché essere antisessista non significa solamente non comportarsi in maniera sessista ma anche intervenire e bloccare qualcosa di sessista quando lo si nota. È infine nata l'idea di progettare una tre giorni di *trans-hack* o *gender-hack* in Italia.

All'hackmeeting si è parlato molto anche di scrittura collettiva, data la presenza di diverse comunità scriventi. Il progetto Maz, laboratorio di esperimenti narrativi, ha presentato un talk con il progetto Sic (Scrittura Industriale Collettiva), che viene presentato a partire dai due filoni dal quale è

nato: uno è il gioco di ruolo dove si generano narrazioni collettive aperte a partire da un coordinatore che crea l'ambientazione di base, ma poi le scelte dei giocatori determinano la direzione dell'avventura; l'altro è quello del software libero, dove il codice è aperto e tutti possono intervenire e migliorarlo. Ma miglioramento è un concetto soggettivo nelle arti che dipende anche dal gusto, nella scrittura collettiva fanno notare che si è arrivati a risultati efficaci solo quando il gruppo è ristretto e condivide gli



stessi obiettivi, approccio e idee come ad esempio Wu Ming.

Il metodo Sic tenta di far sì che tante persone senza conoscersi tra loro possano scrivere un testo letterario. Organizzazione del codice del testo: personaggi e ambientazioni, divisione del lavoro con struttura simile a quello della

produzione cinematografica e rotazione dei ruoli. Chi scrive non prende decisioni, chi decide non scrive. Non è un sistema perfetto, rimane sempre informale, ma è un ottica di lavoro che funziona ed è efficace nel combattere il narcisismo per cui in un lavoro di gruppo si tende a proteggere il

proprio. Con questo metodo è stato scritto il romanzo: «In territorio nemico», scritto a 230 mani. Ambientato durante l'occupazione tedesca in Italia alla fine della seconda guerra mondiale, è basato su aneddoti e racconti raccolti nelle famiglie degli scrittori. Il romanzo è sia un lavoro collettivo per metodo che come recupero della memoria storica sugli avvenimenti della resistenza. Un diverso approccio è quello di «Collane di Ruggine», che presenta: *Love is in the air*, eterici amori in forma d'onda sinusoidale: «Noi ci mettiamo d'accordo e ognuno scrive per sé, poi facciamo una revisione collettiva».

Il gruppo Ippolita, presentando il saggio *Anime elettriche*, dice di non avere un metodo, o meglio di improvvisare un metodo volta per volta a seconda delle persone e della situazione. Di come affrontare tecnicamente la scrittura collettiva si parla nel talk che propone di strutturare la scrittura attraverso il *markdown* per trattarla come codice ed elaborarla tramite i sistemi di controllo versione distribuiti, già utilizzati per le modifiche del codice sorgente di un software. Dal pubblico arriva il suggerimento di usare GitBook, strumento di questo tipo mirato proprio al costruire libri.



MOSTRE

Awá-Guajá, ultimi cacciatori eco-sostenibili

Leonardo Clausi

La distruzione permanente del patrimonio ambientale terrestre, prodotta da una mistura d'incontrollata crescita demografica, consumismo ultracapitalistico, assalto alle risorse e ignorate istanze di sviluppo sostenibile, è un po' come lo slogan turistico della città di New York: non dorme mai.

L'unica differenza tangibile con il passato recente è che gli effetti di questa insonnia distruttiva erano fino a qualche tempo fa relegati a zone remote del pianeta - problemi brutti, per carità, ma altrui - mentre adesso sono, per così dire, davanti all'uscio di casa dell'occidente sviluppato: un uscio e una casa sempre più spesso sommersi d'acqua e fango.

Ma i due luoghi simbolo di quest'agonia ambientale sono senz'altro l'artico, ridotto a ghiacciolo dimenticato fuori dal frigo completo di orsi bianchi disperatamente aggrappati a fragili zattere di ghiaccio, e naturalmente l'Amazzonia, cuore verde del pianeta che l'uomo, come una specie di bulimico *superbug*, sta divorando senza tregua. Non limitandosi alle piante e agli animali, ma cancellando anche i propri simili.

Un documento empatico ma antiretorico e per nulla sentimentale dei rischi di questa cancellazione è quello colto dall'obiettivo di Domenico Pugliese, fotografo italiano trapiantato a Londra da ben prima della recente diaspora italiana verso isole britanniche ma ottimo conoscitore del Sudamerica, e del Brasile in particolare.

The Last Hunters, la sua mostra presso l'ambasciata del Brasile a Londra, visitabile fino al 14 giugno, rappresenta la vita quotidiana dell'ultima tribù nomade pre-amazzonica, i cacciatori-raccoglitori Awá-Guajá, «scoperti» solo negli anni Settanta. Ha cominciato a fotografarli nel 2009 per una rivista brasiliana, ed è stato l'inizio di un sodalizio.

«Sono rimasto così commosso dalla loro situazione che ho deciso di tornare ancora e ancora - cinque volte in tutto - a Maranhão», nel tratto occidentale del nord del Brasile dove vivono. L'ecosistema degli Awá-Guajá, assediato dalla deforestazione, è allo stremo. «Sono cacciatori eccezionali, forse gli ultimi del loro genere, ma la loro vulnerabilità - e anche la fragilità della loro esistenza e modo di vivere - sono assolute».

La mostra di Pugliese, con il sostegno dell'Ong *Survival International*, da tempo impegnata nella salvaguardia del territorio e dei suoi abitanti, è un potente monito contro l'estinzione di un popolo. «Spero che contribuisca a creare consapevolezza sulla situazione di questo popolo. Come l'ambiente in cui vivono, gli Awá-Guajá possono ancora essere salvati»

ON LINE • Dimesso uno degli animatori del Tor Project dopo le accuse di molestie sessuali

Nella notte tra il 2 e il 3 giugno è comparso sul blog ufficiale di Tor Project - progetto per la comunicazione anonima on line - una nota di appena 140 caratteri riguardo le dimissioni del mediattivista, giornalista e ricercatore di sicurezza informatica Jacob Appelbaum dalla sua posizione all'interno del progetto. Subito il post ha suscitato sulla Rete curiosità e stupore, visto il suo ruolo fondamentale che Jacob svolgeva all'interno del Tor Project e data la totale mancanza di informazioni riguardo le ragioni del suo passo indietro. Si è dovuto aspettare fino alla sera del 4 giugno per ottenere ulteriori chiarimenti, quando sempre sullo stesso blog è comparso un altro post, questa volta più esauritivo, intitolato «Statement» e firmato dal direttore esecutivo di Tor Project, Shari Steele. Nel

post si dichiara che nei giorni passati un certo numero - non specificato - di persone avrebbe presentato pubbliche accuse di maltrattamenti sessuali da parte di Appelbaum. Di seguito Steele ci tiene a precisare che questa per i partecipanti del progetto non costituisce una totale novità, in quando già da tempo circolavano voci riguardo alcuni comportamenti di Appelbaum, ma soltanto in tempi molto recenti si hanno avuto i primi riscontri effettivi. «Non sappiamo esattamente cosa è successo - dichiara Steele -, non abbiamo tutti i fatti alla mano, e stiamo attuando molte pratiche per determinarli al meglio delle nostre possibilità. Non siamo un organo investigativo, e ci troviamo in difficoltà nel fare sentenze sulla vita personale delle persone». Tuttavia Appelbaum ha già lasciato la sua posizio-

ne. Il comunicato continua invitando chi avesse eventuali informazioni utili, o chi si fosse trovato vittima di azioni da parte di Appelbaum, a contattare le forze dell'ordine, richiesta nella quale non è celata una vena di amarezza: «Siamo consapevoli che molte persone delle comunità della sicurezza informatica e delle libertà digitali non necessariamente si fidano delle forze dell'ordine. Incoraggiamo queste persone a cercare consiglio da coloro di cui si fidano, e fare quello che credono sia la cosa migliore». Dichiarando gli intenti di continuare a creare una comunità in cui i partecipanti si sentano al sicuro e vedano tutelata la propria privacy, Steele avvisa che questo post sarà probabilmente la loro unica dichiarazione pubblica sulla questione. **Daniele Gambetta**

STORIA • Pratiche di adozioni nel Medioevo e in età moderna. Un saggio per Viella in inglese

La rottura del patto «naturale»

Marina Montesano

Ci sono libri che rispondono a più di un'esigenza. Tempo fa, Simonetta Fiori segnalava su *Repubblica* l'attività di alcuni editori italiani di saggistica che scelgono di pubblicare in inglese i loro testi, anche se scritti da autori di madrelingua italiana, allo scopo evidente di porre le opere al centro dell'attenzione internazionale. Lo scarso peso della nostra lingua sul mercato estero da una parte, la minore attitudine, rispetto al passato, di molti anglosassoni e statunitensi a cimentarsi con idiomi che non siano i propri dall'altra, sono responsabili del calo di attenzione verso la produzione del nostro paese; il che ci relega in una condizione di insularità poco invidiabile e fa sì che una parte (vi sono comunque le eccezioni) della produzione italiana sia poco fruita all'estero.

Possiamo quindi salutare con piacere un libro di autori italiani, coordinati da Maria Clara Rossi e Marina Garbellotti e pubblicati da Viella (fra gli editori più attivi in questo campo), che non solo è interamente in inglese, ma che affronta anche un tema di straordinaria attualità, venendo così incontro a una doppia esigenza. *Adoption and Fosterage Practices in the Late Medieval and Modern Age* (Viella, pp. 222, euro 35) parla delle pratiche di adozione e di affidamento fra tardo medioevo ed età moderna. Lo fa, inutile dirlo, in un momento in cui il tema è particolarmente dibattuto, soprattutto in relazione alle forme di «nuova famiglia» che guadagnano lentamente un riconoscimento. Ma, come leggiamo già dall'introduzione, anche in epoche precedenti un numero rilevante di famiglie sceglieva di adottare e prendere in affidamento in situazioni che potevano essere molto differenti tra loro e che, di conseguenza, portavano alla formazione di nu-



NASCITA DI UN BAMBINO NEL MEDIOEVO

clei familiari non univoci: con buona pace di quanti pensano che il presente costituisca una rottura assoluta rispetto a «tradizione» e «natura», concetti più enunciati che spiegati.

Allo stesso tempo, anche al di là della stretta attualità, il tema delle adozioni è ben presente nella storiografia internazionale, ma ha avuto sinora scarso rilievo in Italia, nonostante gli archivi siano ricchi di documentazione atta a chiarire i contorni del fenomeno. Come sottolineano le curatrici nell'introduzione, «il problema cruciale nella maggior parte dei casi venuti alla luce è determinare la 'vera natura' di questi accordi (di adozione) e le conseguenze concrete - sia personali sia legali - che avevano sugli adottati e sugli adottanti. Nella età medievale e moderna, infatti, il 'trasferimento' di ragazzi e ragazze in una nuova famiglia era descritto impiegando il lessico dell'adozione, anche se spesso l'atto non dava vita a un vero rapporto adottivo. Invece, il collocamento poteva essere il risultato di un atto di carità o un più generico accordo di apprendistato». Soprattutto se si considera che

il lessico era preso dal diritto romano, e nel mondo romano l'istituto dell'adozione aveva avuto caratteri suoi propri, differenti da quelli rivestiti nel medioevo e oltre. Molti fra i saggi sottolineano il ruolo rilevante degli istituti religiosi nelle pratiche adottive e di affidamento; e il libro nel suo insieme finisce per ribaltare un pregiudizio che vorrebbe la Chiesa cattolica contraria alle adozioni: quando, al contrario, pare averne favorito il corso. C'è, insomma, molto da leggere e da imparare da questi saggi, sperando che la lingua favorisca effettivamente la circolazione internazionale e non blocchi quella nazionale.

Sarebbe poi interessante provare a riflettere sulle ragioni per cui l'editoria italiana è invece così interessata, certo più delle controparti inglesi o francesi, a tradurre nella nostra lingua. Il che è pratica generalmente positiva, per l'ovvia ragione che rende disponibili anche per un pubblico non specialistico, che non leggerebbe cioè un saggio in lingue altre dall'italiano, opere interessanti. A volte, la xenofilia porta però a delle scelte curiose: come quella di tradurre un breve saggio della storica inglese Miri Rubin, *Il Medioevo* (il Mulino, pp. 122, euro 12) originariamente incluso in una collana intitolata «A very short introduction»: operette introduttive su una quantità di argomenti diversi. Non potendo certo restringere mille anni di storia in centocinquanta pagine, Rubin fornisce a volo d'uccello informazioni su temi vari: la cristianizzazione, i regni, la vita quotidiana, il rapporto con minoranze e alterità, gli scambi e l'economia. Non sappiamo che pubblico potrà avere; troppo vago per chi non conosce i quadri istituzionali, troppo striminzito per chi è in cerca di approfondimenti. Nondimeno è la prova di un'editoria, quella italiana, che cerca in più modi e strategie di far fronte alla crisi di libri e lettori.